

Preambolo

A distanza di anni e ormai alla vigilia della celebrazione del II° Capitolo Generale della Congregazione Mariana delle Case della Carità pubblichiamo il documento del capitolo celebrato nel 1990.

E' stato indubbiamente un Capitolo segnato dalla inesperienza, dalla fatica del momento storico che vivevamo, dalla nostra povertà, dalle nostre paure, ecc... Tutte cose che in parte hanno concorso al grave ritardo di questa pubblicazione.

Forse tante tematiche si sono assopite, altre sono state superate, qualcuna è ancora di attualità. Credo tuttavia che ci possa aiutare a riflettere e a fare il punto anche per il prossimo Capitolo.

Il Signore ci aiuti con il suo spirito a leggerlo con atteggiamento di fede per coglierne il buono che porta.

Maria, che abbiamo celebrato in questi giorni Regina del Carmelo, ci doni la sua materna benedizione perché, anche attraverso questo piccolo strumento, ci aiuti a salire la Santa Montagna che è Cristo Signore.

Fontanaluccia 21/7/1997

*Don Romano Zanni
(Superiore Generale)*

Capitolo Generale **della Congregazione Mariana delle** **Case della Carità**

Premessa

1) La Congregazione Mariana delle Case della Carità (CMdCdC) è un'Associazione di fedeli fondata da Mons. Mario Prandi, che trova la sua unità nella comune chiamata e consacrazione battesimale e raggruppa laici e chierici, alcuni dei quali consacrati con voti privati.

Scopo generale dell'Associazione è aiutare ed essere aiutati a scoprire e realizzare la propria vocazione particolare al servizio della Chiesa e per la diffusione della Civiltà dell'amore.

Perciò essi cercano di vivere e diffondere negli ambienti in cui si trovano lo spirito delle Case della Carità che si riassume nelle tre mense: Mensa della Parola, Mensa dell'Eucaristia, Mensa dei Poveri.

E' pure loro sollecitudine far sorgere nelle Parrocchie nuove Case della Carità (C.d.C.), Case Eucaristiche, nelle quali dare una famiglia ad alcuni più bisognosi ed abbandonati.

2) Ne deriva che l'impegno e il dovere primario della CMdCdC, in tutti i suoi rami che nel corso degli anni sono sorti, è di accogliere e vivere il dono della Casa della carità, di diffonderne e di salvaguardarne lo spirito e l'identità dalla mentalità del mondo e dai tanti compromessi che premono da tante parti.

Per questo ogni congregato deve essere cosciente della natura e delle finalità della CdC.

3) Prendiamo atto che il Capitolo Generale ha messo in luce queste deficienze. Forse siamo rimasti un pò in superficie e non siamo riusciti a cogliere ed entrare profondamente nelle intuizioni di don Mario:

- a) La CdC come segno visibile nella parrocchia della terza mensa, (la mensa dei Poveri), e l'unità delle tre Mense.
- b) La parrocchialità della CdC;
- c) La CMdCdC che nei suoi membri , quali "parrocchiani esemplari", sono sostegno e aiuto della CdC e ne curano e ne garantiscono la fedeltà.

4) Forse ci è mancato talvolta il coraggio e l'umiltà di proporla ai parroci, di approfondirne con loro il dono; ci siamo fermati davanti ai limiti e alle difficoltà.

Ci è d'esempio l'umiltà di don Mario, ben cosciente di non essere altro che un "fattorino" o "un rappresentante della ditta", come amava definirsi. Questo lo rendeva libero di proporre la CdC non come una cosa sua, ma come dono che Cristo fa alla sua sposa, la Chiesa. Sapeva di essere un "servo inutile", ma era abbandonato alla volontà di Dio che lo aveva scelto per trasmettere il suo messaggio di Amore agli uomini. Questo era una vera passione in D. Mario.

5) E' giunto anche per noi il momento di trovare questa libertà. Ecco l'importanza e la necessità di approfondire sempre più il significato della CdC e il suo legame con la parrocchia. Non dobbiamo cedere alla tentazione del "compiuto", dell'essere a posto, del conoscere e sapere già tutto. Se la CdC è opera di Dio, come tutte le sue opere , ha la caratteristica di essere sempre nuova, di essere segno dei tempi, di donarci la gioia di scoprire l'infinita grandezza di Dio. Non possiamo stancarci di scavare! La ricchezza del Cuore del Signore non si esaurisce mai! C'è sempre qualcosa di nuovo che coopera al suo progetto di salvezza, perché il suo amore arrivi ad ogni cuore, in tutte le situazioni.

6) E' quindi compito della Congregazione Mariana (CM) interiorizzare lo Spirito delle CdC trasmessoci da D. Mario, diffonderlo e aiutare a comprenderlo e a incarnarlo nelle varie realtà. Riconoscendo che la Casa della Carità è espressione della carità del Parroco e della comunità parrocchiale, la Congregazione Mariana vigila affinché non abbia a snaturarsi divenendo un'opera assistenziale, una tra le altre opere della Parrocchia e tantomeno opera della C.M. .

CdC : INTUIZIONE

7) Se, come affermano i Vescovi Italiani nel documento "Evangelizzazione e Testimonianza della Carità" (ETC), la Carità è l'anima di una pastorale viva e unitaria, attraverso il Vangelo della Carità, annunciato con l'esercizio delle 14 Opere di misericordia (ETC n° 29), la CdC ne è indubbiamente un mezzo privilegiato, se pur non unico e esclusivo.

Essa infatti cerca di porre in pratica nella vita quotidiana l'amore di Dio nella semplicità di una vita familiare fatta di piccoli e grandi gesti animati dalla Carità di Cristo.

Don Mario scrive: "coltivare e professare la Carità, cioè credere nella Carità, nella sua potenza esplosiva, nel suo fuoco che brucia... ma credervi veramente!". E' la Carità che agisce, che ottiene perdono e gioia". (Scritti, pag. 202).

8) Il fine più importante della celebrazione di un Capitolo Generale di una Congregazione è cercare di entrare sempre più nell'intuizione del Fondatore, riscoprendola nella sua autenticità, per poterla concretizzare e realizzare in un modo sempre attuale.

Per noi riscoprire l'autenticità della CdC ha voluto dire cogliere in profondità che la CdC è "messa continua", è partecipazione all'attuazione continua del dono totale che Gesù fa di sé al mondo. Nell'ultima cena, di cui la Messa è il memoriale, Gesù si dona infatti in tre modi: nella sua Parola, nel servizio (lavanda dei piedi) e nell'Eucaristia.

9) Sono questi i Tre Pani che alimentano la nostra vita cristiana, " non sono tre pani diversi ma lo stesso Cristo che si dona a noi"; (ETC.n°1). Questi pani ci fanno crescere nella mentalità evangelica e nell'amore di Gesù che ci rivela il Padre con la sua Parola, che si offre e rende grazie al Padre per noi nell'Eucaristia, che si lascia amare e servire nei poveri e nei fratelli e ci coinvolge in questa sua vita e donazione perché possiamo essere riconosciuti e accolti dal Padre (cfr. Mt.25).

La CdC diviene così quel tabernacolo allargato per tutta la Comunità parrocchiale o diocesana in cui, accanto alla Parola e all'Eucaristia, si custodiscono i Poveri. E' il luogo dove si celebra una liturgia continua, un banchetto che Gesù offre a tutti, anche a quelli che non credono, perché vuole che tutti partecipino in un qualche modo, magari inconsapevole, alla sua messa.

10) Quante persone, attratte dai poveri, dai piccoli, spinte da un gesto di solidarietà umana, entrano nella Casa per fare un'offerta, per visitare o anche per domandare aiuto e, a loro insaputa, si trovano coinvolte in questa liturgia e cioè ad avere fatto a Gesù quell'offerta, quella visita o all'avere chiesto a Lui quell'aiuto. Comprendiamo così che lo Spirito Santo ha suscitato la Casa della Carità come uno dei luoghi della sua presenza unica e triplice, per diffondere la Misericordia, il perdono, la gioia, per la riparazione e l'adorazione, per testimoniare e magnificare la bontà e la provvidenza di Dio.

11) Partendo dal fatto che la vita nelle CdC è "messa continua" e considerando che la Casa è il Tabernacolo allargato della Parrocchia, si comprende la paternità del Parroco sulla Casa. Infatti come a lui è affidato il ministero di presiedere e spezzare il Pane della Parola e il Pane Eucaristico, così pure è affidata a lui la presidenza della Carità, perché la possa sbriciolare ai suoi fedeli e li possa avvicinare al Pane del Servizio, edificando così Comunità nell'Amore di Cristo, in comunione con il Vescovo che presiede la Carità e la Chiesa tutta (cfr. ETC. n°26).

12) E' per questo che la CdC sorge come un quasi necessario prolungamento della Chiesa Parrocchiale e ha ragione di esistere solo se nasce e si inserisce all'interno di una comunità parrocchiale, cellula di ogni presenza di vita cristiana nella Chiesa.

Una delle tentazioni più grosse è quella di vedere la CdC come un movimento all'interno della parrocchia di cui possono far parte alcuni coraggiosi e che s'inserisce nella parrocchia con una pastorale propria e come un'opera in più da mantenere. Invece, se la Casa è fedele alle sue origini, è inserita in pieno nella pastorale della parrocchia e non ha iniziative portate avanti in modo autonomo.

Se la parrocchia ha assimilato la mentalità delle Tre Mense si muove nella sua pastorale con uno stile rinnovato: lo stile di mettere Dio al primo posto in tutte le cose, lo stile di mettere al centro l'Eucaristia, lo stile di mettersi al servizio degli ultimi come espansione dell'Amore del Signore.

Quando le cose non sono intese in questo senso nascono tra la parrocchia e la Casa degli antagonismi, delle rivalità, delle paure e dei settori, cose contrarie allo spirito della Casa che è unità: la CdC e la parrocchia sono un tutt'uno.

13) Per attuare e vivere questa mentalità la CdC cerca di fare della Messa il centro della giornata, avendo la massima cura per la celebrazione dell'Eucaristia. E' il momento del banchetto a cui tutti ospiti, suore, ausiliari, obiettori, personale sono invitati e dovrebbero partecipare. E' il mistero e il segno più grande dell'Amore da cui ogni gesto d'amore prende senso e significato. La Casa dovrebbe fermarsi, non ci possono essere cose più importanti o urgenti! E' culmine e fonte della giornata. E' il momento in cui la famiglia si ritrova e ognuno mette sull'altare tutto il bene e il male che ha in sé, la gioia e il dolore, i doni e le miserie, le capacità e i limiti...perché Cristo possa ricapitolare tutto in sé.

Allora nessuno può essere escluso, né perché disturba, né perché non capisce, né perché ha dei dubbi, ecc...

La preoccupazione primaria non sarà il tempo, gli impegni, le cose da fare, nemmeno i fiori per l'altare, i canti o quant'altro, ma che ognuno partecipi con quello che è e con quello che ha, sapendo che è Gesù che ci convoca al banchetto insieme ai poveri, ai malati, agli storpi, ai ciechi...e che solo da poveri entriamo al banchetto.

14) La difficoltà di accogliere nella Messa i poveri e il sentirsi disturbati dalla presenza di certi ospiti fa parte della nostra povertà. I poveri possono disturbare per le loro menomazioni o handicap, ma ci fanno ricordare che noi andiamo spesso all'Eucaristia con i nostri peccati, durezza di cuore, sentimenti negativi, malizie o falsità, brutture e menomazioni interiori che disturbano certamente di più. E Gesù ci accoglie così come siamo, con ciò che abbiamo, perché ci vuole cambiare, sanare, rendere interiormente belli.

Se sapremo accogliere nella Messa i poveri e i bambini che "disturbano" scopriremo una ricchezza grande: vedremo come la liturgia è più viva, più aderente alla vita quotidiana dove tutto viene ricapitolato nel sacrificio del Signore per ripartire rinnovati e rinfrancati; vedremo come ci aiutano ad uscire da tante convenienze, schemi e perbenismi. Troveremo una dimensione più vera dell'accoglienza e della condivisione.

Queste cose non si possono imporre a colui che presiede, tuttavia è compito della Casa cercare di trasmetterle ed aiutare ad accoglierle.

15) Così pure la domenica, giorno del Signore e della comunità, la parrocchia deve trovare la sua unità nella Messa parrocchiale. Tutta la famiglia si ritrova intorno alla mensa e non possono mancare le perle più preziose; come, del resto, non è giusto privare i poveri della partecipazione effettiva alla comunità nel suo momento più significativo. A questo scopo si eviti, nella misura del possibile ed in comune accordo col parroco, la celebrazione della messa domenicale nella CdC. Si faccia di tutto per far partecipare il maggior numero possibile di ospiti alla Messa parrocchiale.

Si comprendono le difficoltà di spostare gli ospiti, specie i più gravi e delicati. Per questi si può pensare ad un momento forte di preghiera in Casa, rendendoli partecipi con l'offerta della loro sofferenza alla Messa parrocchiale.

16) Il segno che caratterizza la CdC come "Casa Eucaristica" è il suo partire dall'Eucaristia celebrata e adorata, per essere una famiglia unita nell'amore, che condivide i propri doni, che valorizza e mette al primo posto chi "ha ricevuto meno", chi è più povero, più malato, solo o abbandonato e porre nel ruolo di servo nell'umiltà chi ha ricevuto il dono e la grazia di servire. Il clima di "famiglia" è alimentato dalla semplicità e lealtà dei rapporti, nell'occupare ciascuno il proprio posto secondo il proprio ruolo con umiltà, stima e fiducia reciproca.

La suora o il frate è il punto di riferimento per quanti partecipano alla vita della Casa. Cerca di coordinare ed armonizzare i doni e le capacità di ciascuno, avendo cura che ciascuno partecipi e contribuisca all'andamento della Casa come in una vera famiglia.

17) Un grande aiuto per crescere nella comunione è il momento della "questua o capitolo" dove durante uno dei momenti di preghiera, ognuno mette in comune con semplicità la propria giornata. Il capitolo educa a comunicare il proprio vissuto letto in un'ottica di fede alla luce della Parola di Dio quotidiana. Nessuna Casa si senta esente da questa pratica, ma cerchi il momento più opportuno per porla in atto.

18) Così pure è indispensabile che sia fatta con regolarità la revisione, per non cadere nel rischio di aver corso e di correre invano (cfr. Gal.2,2), per verificare il cammino, per recuperare eventuali disagi e malintesi e per un aiuto a vivere con entusiasmo e gioia la vita della Casa, nella sottomissione al suo spirito. La lealtà dei rapporti e la schiettezza permetteranno di verificare i problemi direttamente con gli interessati evitando pettegolezzi e mormorazioni.

19) Questo stile "familiare" deve essere salvaguardato anche attraverso la semplicità e la sobrietà delle strutture e dei mezzi.

Le Case devono conservare nel loro modo di vivere uno stile di povertà evangelica, rifuggendo da ogni forma di avarizia e grettezza. Per raggiungere la beatitudine "dei poveri in spirito" le Case devono cercare di liberarsi da tutti quei condizionamenti che il mondo del benessere con la sua mentalità consumistica ci propone. La ricchezza dei mezzi e delle possibilità sono una reale tentazione per le Case!

Libertà che si acquista con un fiducioso abbandono nella provvidenza e nelle scelte quotidiane ispirate alla povertà.

Libertà che deve far comprendere che certe proposte per l'efficienzismo e la sofisticatezza dei mezzi fanno perdere il senso della famiglia. Come pure l'eccesso di elettrodomestici o attrezzature che eliminano l'apporto degli ospiti nella conduzione della Casa, togliendo loro l'attiva partecipazione al lavoro e alla vita di famiglia.

Le Case siano accoglienti, ma semplici, evitando ricercatezze che mettono a disagio i poveri o limitano la loro libertà. Così pure lo saranno l'arredamento e le suppellettili, che saranno custoditi con amorevole cura e diligenza.

Pur avendo premura che nulla manchi agli ospiti per la loro alimentazione e per le esigenze della loro condizione fisica, si vigili perché la mensa sia sobria, specialmente per le Sorelle, i Fratelli e gli ausiliari!!!

La preoccupazione più grande sia nell'aiutare gli ospiti ad essere liberi dagli attaccamenti, e ad abbandonarsi nelle mani del Padre, preparandoli all'incontro con Lui.

La povertà aiuti a vigilare anche su quegli aspetti meno appariscenti, quali l'uso del telefono, viaggi inutili, la facilità a scaricare i propri impegni, ecc... e a rendersi disponibili ad accogliere con gioia gli imprevisti di ogni giorno.

20) La CdC è una palestra per imparare a vivere i rapporti con gli ultimi, ad accoglierli nella propria vita come un dono, come presenza di Dio, ma anche per imparare a vivere i rapporti con gli altri fratelli nella Carità. Per imparare a non chiuderci nel nostro star bene, ma ad essere persone e famiglie che sanno accogliere la vita (anche se dimenticata, disprezzata o emarginata) come dono e che sanno riconoscere il Signore come il Padrone della loro vita. Molti arrivano alla Casa perché vedono il bisogno di aiuto per i vari servizi e trovano la palestra che li educa alla carità autentica perché, come membra di una grande famiglia, tutti sono chiamati a condividere quello che hanno.

21) Senza nulla togliere all'apprezzato impegno e alla serietà di servizio reso dal personale stipendiato delle nostre Case, va ribadito che la presenza del personale può ostacolare la responsabilizzazione della comunità parrocchiale e degli ausiliari, può costringere a orari e schemi limitanti e distogliere da un totale e fiducioso abbandono alla provvidenza.

Ci si orienti perciò gradualmente alla riduzione del personale stipendiato e, dove è possibile, alla sua eliminazione.

22) Questo discorso del "contare" su un appoggio sicuro vale anche per gli obiettori di coscienza. Abbiamo però valutato che la CdC. può offrire a questi giovani un vero servizio aiutandoli e stimolandoli nella crescita spirituale e nella ricerca vocazionale. E' perciò importante che regolarmente si facciano per loro incontri di formazione e revisione, perché possano conoscere lo spirito delle CdC e verificare, con l'aiuto di un responsabile, le difficoltà che incontrano nel loro servizio.

23) Per poter mantenere uno stile di famiglia è auspicabile che il numero degli ospiti in una CdC non superi le 20-25 unità. Questo permette di conoscere a fondo ogni ospite ed essergli vicino in tutti i suoi bisogni. L'ammissione di nuovi ospiti è da vagliare con il parroco e gli ausiliari, anche se la decisione finale è bene che la prendano le suore di casa, più direttamente responsabili della custodia dello spirito della CdC.

24) In questo clima di condivisione rientra il discorso di mettere in comune anche la pensione piccola o grande che sia, e l'eventuale indennità di accompagnamento, di modo che chi più ha venga in aiuto a chi ha meno o non ha per niente.

Si comprende la fatica che alcuni ospiti fanno ad accettare questo, come pure il rischio di deresponsabilizzare i parenti degli ospiti. Non è sempre facile togliere ad alcuni ospiti la preoccupazione e l'ansia per il futuro; tuttavia è importante che anch'essi entrino nella mentalità di fiducia ed abbandono nella provvidenza. Grande aiuto per loro è il modo come i Fratelli, le Sorelle e gli ausiliari vivono questi valori, e il clima che si respira in Casa.

25) La CdC è la famiglia delle famiglie della parrocchia, perché è il frutto della Comunità cristiana che, accogliendo i poveri nella Casa, si rende responsabile della continua liturgia che in essa si celebra. Tutti devono collaborare perché la Casa sia un segno autentico di Carità nella Parrocchia e stimoli a far sorgere tanti focolai di Carità per la diffusione della Civiltà dell'Amore.

La Casa della Carità nel suo insieme e come singoli è pienamente coinvolta nella vita della Parrocchia, nella pastorale in modo attivo e fattivo.

26) Questo doppio legame con la parrocchia e la C.M. garantiscono l'unità e la varietà delle CdC. Le CdC si devono muovere con una certa autonomia, perché sono realtà locali parrocchiali e quindi è la comunità presieduta dal parroco a cui spetta amare, guidare, gestire e far conoscere la Casa, sempre riconoscendo il ruolo particolare delle suore e dei fratelli, che hanno il compito principale di tenere vivo lo spirito. Questa autonomia va verificata con il Superiore Generale della C.M. e il suo Consiglio, e questi a loro volta dovranno vigilare ed aiutare perché ci sia fedeltà nel cammino, ma non debbono dirigere e guidare le singole realtà.

UNITA' DEI RAMI

27) La C.M. permette di creare unità fra le varie Case, perché il dono che è stato affidato a D. Mario, e che lui come padre ci ha trasmesso, possa crescere con fedeltà.

La C.M.d.C.d.C. si riconosce nell'immagine evangelica del tralcio e della vite (cfr. Gv.15,4) perché fa comprendere la varietà di Rami di cui è formata e la loro unità. Ogni battezzato, alimentandosi alle tre Mense, allo spirito delle CdC, può trovare un aiuto a scoprire e a vivere la propria vocazione particolare. Così da un unico tronco, (la C.M., che ha le sue radici nel battesimo e nell'appartenere al Signore attraverso la Santa Madre Chiesa), passa una linfa sempre nuova e sempre viva che alimenta i singoli Rami. L'insieme dei rami esprime la bellezza e vitalità dell'albero: ogni ramo è necessario e deve vivere in complementarietà con gli altri, traendo origine sempre dall'unico tronco.

Così, per dar vita alla Famiglia della C.M. è importante la partecipazione di tutte le vocazioni presenti all'interno della Chiesa: laici, consacrati, secolari, famiglie, sacerdoti. Queste devono essere accolte ed armonizzate in un'unica comunione: gioiando l'una per l'altra, soffrendo l'una per l'altra, arricchendosi e sostenendosi vicendevolmente, cercando insieme di costruire la Civiltà dell'Amore.

28) La chiarezza dei ruoli e dei compiti, il modo di muoversi dei vari Rami all'interno della C.M. , è di grande aiuto sia nei rapporti fra i vari Rami, sia all'interno degli stessi Rami.

Ogni Ramo, pur avendo una autonomia di governo e di formazione, secondo la specificità della propria vocazione, vive in piena comunione con il resto della Famiglia, cercando di costruire ogni giorno l'unità nella carità.

Momenti di scambio e di confronto sono indispensabili ed irrinunciabili per l'arricchimento vicendevole dei Rami e per verificare la fedeltà allo spirito comune.

29) Don Mario negli ultimi anni della sua vita ci ha lasciato la tradizione di solennizzare le feste delle Case, le feste dei Santi (in particolare di Fontanaluccia), e le feste e solennità diocesane, sia di Reggio Emilia che delle altre diocesi, con la celebrazione dell'Ufficiatura e dell'Eucaristia.

Indubbiamente vedeva in questo un tributo di lode e di gloria a Dio autore e perfezionatore di ogni bene. Voleva sottolineare il primato di Dio e della Sua lode nelle feste , come risposta alla tendenza a fare delle "Sagre" il luogo dello svago e della baldoria riducendo al minimo il momento della preghiera

Inoltre lo vedeva come occasione di formazione attraverso la Liturgia di quella particolare festa di un Santo o ricorrenza.

Ritrovarci per la preghiera e la Messa sotto la protezione dalla Beata Vergine e dei Santi deve diventare per noi occasione importante di crescita nella comunione. Anche se non è sempre possibile una presenza personale, il vivere uniti nella preghiera e con le medesime intenzioni ci permette di creare un legame di fede con la Comunità, che supera il tempo e lo spazio.

La Comunione dei Santi ci aiuta ad approfondire i rapporti personali, gli scambi diretti, la partecipazione effettiva alla preghiera, agli incontri e al cammino delle altre Case e degli altri Rami.

30) A tutti i membri della Congregazione Mariana è affidato il compito di custodire e diffondere lo spirito della Casa della Carità e di fra crescere nella fedeltà.

Tuttavia questo ruolo compete in un modo del tutto particolare alle Suore e ai Fratelli, ed in particolare ai Fratelli sacerdoti, i quali in virtù della loro consacrazione, sono posti in un modo totale al servizio del Carisma

Ecco il motivo della presenza di loro rappresentanti nei momenti d'incontro degli altri rami; questo favorisce inoltre una maggiore circolazione d'informazioni e d'idee che sostengono l'unità fra i Rami. Questa circolazione è aiutata anche dalle lettere che informano sul cammino dei singoli Rami e delle missioni.

31) Un indispensabile aiuto per sostenere l'unità della Famiglia è dato dal riconoscere il ruolo del Superiore Generale. E' lui che ha il compito di salvaguardare e far crescere l'unità dei Rami e di favorirne e verificarne la fedeltà; ha il compito di indicare le scelte comuni e gli orientamenti pastorali della CMdCdC . E' aiutato in questo da un Consiglio Generale e insieme verificano l'andamento della CMdCdC e decidono sulle richieste d'apertura di nuove Case della Carità. Il Superiore dei Fratelli, la Superiora delle Suore, i responsabili di Rami debbono sempre far riferimento al Superiore Generale e al suo Consiglio per gli orientamenti comuni, ma non debbono delegare a lui la guida dei singoli Rami.

CASA DELLA CARITA' E PARROCCHIA

32) La Casa della Carità nasce dal cuore di una Parrocchia e dall' amore e dalla fede di un Parroco che capisce che "i poveri e gli infelici sono le immagini più somiglianti di Gesù Cristo stesso" (Don Mario - Diario - Albinea 1929).

33) Suor Gemma ci ricorda come a Fontanaluccia è nata la prima Casa della Carità: "...Ho ripensato e ricordato come a Fontanaluccia tutto è nato proprio nella Parrocchia.

Quando la famiglia Becchelli cedette la casa, subito si presentò il problema di aggiustarla un pò, mancava il cemento e Don Mario cominciò a far pregare la Patrona della Parrocchia, Santa Lucia. Ci insegnò a pregare così: "Caro Gesù per l'amore che porti alla tua Mamma e a S. Lucia mandaci il cemento!".

L'inaugurazione della Casa non avvenne un giorno speciale, ma una Domenica . Non c'erano invitati, solo il Prof. Marconi.

Non fu alla Messa delle ore 11.00, ma alla Messa delle 8.00, quella che don Mario usò celebrare per il popolo. Era la XVII Domenica di Pentecoste. Dopo la Messa si portò in processione la statua di Santa Lucia nella casa preparata che diventò: l' Ospizio di Santa Lucia. Don Mario benedì i locali e il Prof. Marconi parlò alla gente che riempiva la strada e il cortile, commentando il Vangelo di Matteo 25,34-46 che si leggeva in quella Domenica, come ho detto, XVII di Pentecoste.

34) E così quando si trattò di iniziare alla vita religiosa le prime volontarie non cercò una spiritualità diversa (si affacciavano gli istituti secolari), ma attinse ancora dalla Parrocchia e trovò nella Madonna del Carmine, ivi onorata e venerata, la luce, la guida per la nuova Famiglia. Come uno che ha bisogno di un pò d'acqua, si accorge di un terreno più umido, scava e trova uno zampillo providenziale, così Don Mario, lì sul posto, scavando un pò, trovò quello che cercava" (intervento di Sr. Gemma al Capitolo Generale, Assemblea del 1° Aprile 1990).

35) E' il 28 Settembre 1941 che si apre "il povero Ospizio di S. Lucia" per accogliere alcuni poveri della Parrocchia. L'apertura della Casa è resa possibile dal comune contributo dei fedeli della Parrocchia e di Parrocchie vicine, animati e guidati dal Parroco, Don Mario Prandi.

L'attenzione di tutti è per i primi 4 Ospiti; sono loro il centro della Casa perché in essi è presente il Signore Gesù bisognoso e sofferente.

36) La CdC ha ragione di esistere solo se nasce e si inserisce all'interno di una comunità parrocchiale, cellula di ogni presenza di vita cristiana nella Chiesa. La CdC raccoglie i tesori della Parrocchia.

37) Ma come garantire la genuinità al carisma e la fedeltà allo spirito nella dinamica dell'inserimento della Casa della Carità nelle varie realtà parrocchiali, in cui si viene a trovare?

Don Mario scriveva nel 1956: "Il mio pensiero è questo. La Casa della Carità non è un'entità isolata o un'opera di un qualche pio istituto. E' un aiuto modesto ma efficace, non unico esclusivo, non il principale alla soluzione del problema della salvezza dell'anima dei cristiani. Per la parrocchia o per un gruppo di parrocchie, o per un settore di parrocchie può diventare una base, un luogo d'incontro, una cellula, una sede della santa cospirazione per il ritorno nelle anime del Regno di Dio e della Madonna. Può essere la naturale base missionaria degli operai del Rosario dei militi di tutte le legioni mariane, ecco perché non la vedo né una cosa di una Congregazione, né lasciata completamente all'arbitrio dei singoli parroci" (Don Mario - Il mio pensiero è questo - Doc. B 1956).

38) Fin dai primi anni si sente l'esigenza di un punto di riferimento al quale sia il parroco, sia i congregati mariani possano rifarsi perché siano salvaguardate le finalità e lo spirito delle Case della Carità. Si è realizzato così un piccolo regolamento, i "12 Articoli", che sono stati approvati dal Vescovo di Reggio Emilia come "Costituzioni della CMdCdC". In esse troviamo il nucleo, gli elementi essenziali per costruire la CdC. E' importante che quando una comunità parrocchiale chiede la CdC gli vengano presentate le Costituzioni e solo se queste vengono accolte si potrà incominciare a preparare la realizzazione della CdC. Le Costituzioni aiutano il parroco, la comunità parrocchiale e la CMdCdC a vivere nella comunione e nel rispetto reciproco perché diventano per entrambi il punto di riferimento che permette di seguire con fedeltà il dono ricevuto, difendendone le finalità e lo spirito. Nel corso degli anni può anche aiutare a riconoscere che si vogliono compiere cammini diversi, che nessuno può imporre all'altro e di fare chiarezza.

39) L'esercizio della carità è parte integrante della vita pastorale della parrocchia. Bisogna perciò comprendere che il servizio alla Casa non è una "dispersione di forze" per la parrocchia, o addirittura in antagonismo ad essa. C'è una continuità fra momento liturgico e momento caritativo, anzi il secondo è una traduzione logica ed immediata del

primo. Aiutiamo gli ausiliari e i collaboratori a capire che il loro servizio non è un fatto individualistico e non ha come fine solo l'esercizio ed il perfezionamento delle loro virtù personali. E' piuttosto la partecipazione ad un movimento corale di carità dove tutta la famiglia parrocchiale è coinvolta e misura, attraverso l'esercizio delle opere di misericordia, la sua fedeltà alla persona di Cristo povero. Perciò togliamo ogni condizione che possa far pensare la Casa della Carità come alternativa o come elemento di contrasto o, se si vuole, anche in buona fede, di fuga e di rifugio rispetto alla vita parrocchiale strettamente intesa.

Anzi, rovesciando certe impostazioni che ci sembrano carenti, crediamo che la Casa della Carità possa e debba valorizzare tutti gli apporti che possono venire dalla parrocchia. Apporti che vengono dalle persone le più diverse come doti, o qualità personali, come disponibilità di tempo, ecc...

Essendo la Casa della Carità una cosa sola con la parrocchia essa non solo deve valorizzare tutti, ma come in una grande famiglia tutti i suoi figli devono essere presenti e vivi. Nessuno escluso.

40) Per favorire la comprensione e la realizzazione di questa unità profonda tra Casa della Carità e Parrocchia e sottolineare che la Casa della Carità è una famiglia inserita nella più grande famiglia che è la parrocchia, le Suore e gli Ospiti partecipino alla Eucaristia domenicale celebrata in Parrocchia, insieme a tutta la comunità. Questo aiuta la parrocchia a scoprire sempre più che nei fratelli sofferenti è presente il Signore e stimola i parrocchiani al servizio quale naturale prolungamento dell'Eucaristia.

LA FORMAZIONE

41) Uno dei temi che ha suscitato più discussione nel nostro Capitolo è stato la formazione e siamo convinti che questo è un tema chiave per la crescita e il servizio di evangelizzazione di tutta la Congregazione. Partiamo dall'esempio che ci ha dato Gesù Cristo.

Iniziando la sua missione Gesù ha chiamato i discepoli alla sua sequela, li ha formati alla scuola della comunità, a fatto loro accogliere l'importanza della preghiera, del perdono reciproco, del fidarsi, della provvidenza; poi li ha mandati in missione (vedi rosarietto misteri laboriosi).

Così anche Don Mario: dopo averci radunati ha cercato di comunicarci la scoperta che ha fatto della CdC; come la partecipazione alle tre Mense diventa fermento di costruzione della comunità e sorgente di veri apostoli della Carità di Cristo.

42) Conoscere D. Mario e vedere in lui il nostro padre nella fede, amarlo e cogliere i suoi desideri, le sue intuizioni è per ogni Congregato Mariano un fattore di crescita e un aiuto per entrare nello spirito delle Case della Carità. Infatti il carisma dei fondatori si rivela come esperienza dello spirito trasmesso ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il cammino della Chiesa.

43) Solo attraverso un costante riferimento allo spirito e al pensiero del Fondatore è possibile una autentica fedeltà dinamica nell'evoluzione della società, delle culture e della storia.

Il rischio di fare le cose "come piace a me", "come mi sembra meglio", seguendo il proprio istinto e snaturando piano piano il carisma della Famiglia, lo si supera con una conoscenza profonda e amorosa degli scritti e del pensiero di don Mario, e della tradizione della Famiglia.

44) La capacità di diffondere e trasmettere fedelmente il dono che abbiamo ricevuto è un'importante verifica del cammino compiuto dalla CMdCdC. All'interno della nostra Famiglia la Formazione è compiuta a diversi livelli e si svolge in ambienti e tempi vari. Facciamo un elenco:

- la formazione comune che avviene nella CdC;
- la formazione dei vari Rami della Congregazione;
- le Case della Preghiera;
- gli scritti e le testimonianze di D. Mario.

Casa della Carità

45) La vita di casa è di per sé formativa perché offre per sua natura la possibilità di una formazione cristiana.

Richiamiamo alcuni momenti della vita della Casa, perché possano essere vissuti con più fede, così da far crescere la comunità.

* La vita della CdC chiama al servizio dei poveri. Chi entra nella CdC ha spesso il desiderio di sentirsi utile: è perciò importante accompagnare le persone nel servizio per aiutarle a riconoscere negli ospiti la presenza di Cristo e così, oltre che imparare ad avvicinarsi a loro con la delicatezza e la responsabilità necessari, possano far esperienza dei doni che da essi si ricevono.

* La vita della CdC chiama alla preghiera. Chi partecipa alla vita della CdC deve essere invitato a partecipare ai momenti di preghiera: così si possono iniziare le persone all'uso dell'Ufficio Divino, educandole a darsi il tempo perché la liturgia sia vissuta con cura. E' importante fare una adeguata catechesi sulla centralità della Messa di ogni giorno, affinché tutti nella Casa possano partecipare con frutto all'Eucaristia, che è la vera sorgente della Carità. Anche l'Adorazione, vissuta in continuità con l'Eucaristia, aiuta a comprendere meglio il senso del ringraziamento, dell'Offerta di Gesù al Padre e della riparazione.

* La vita della CdC chiama alla Comunità. Inserirsi nella vita della Casa vuol dire inserirsi in una famiglia dove ognuno deve accogliere i fratelli condividendo con loro i propri doni, facendoli partecipi delle gioie e delle difficoltà, in un rapporto sincero che tende ad eliminare le maschere che ci creiamo. Momenti privilegiati a questo fine sono:

- il "capitolo o questua" durante uno dei momenti di preghiera, che educa a comunicare il nostro vissuto letto in un'ottica di fede alla luce della Parola di Dio quotidiana;
- i pasti, che sono sempre un momento fondamentale di condivisione in ogni famiglia;
- gli incontri di Casa sia per la verifica che per la formazione, che si dovrebbero compiere regolarmente.

A questa formazione comune offerta dalla vita quotidiana della CdC, si aggiunge una formazione più specifica per i singoli Rami.

Ausiliari-Crocefissi

46) A coloro che sono chiamati ad accogliere il dono del Crocefisso è importante offrire la possibilità di un cammino che li renda più responsabili della loro appartenenza alla Congregazione Mariana e non soltanto della "propria" CdC. La proposta alle singole persone perciò sia fatta per tempo in modo che possano partecipare agli incontri comuni per gli Ausiliari che si svolgono 4 o 5 volte l'anno e a qualche altra occasione d'incontro di tutta la Congregazione Mariana, sia di preghiera sia di formazione, perché possano avere una conoscenza più ampia ed approfondita della Famiglia. Sarebbe auspicabile che, prima di prendere il Crocefisso, l'ausiliario si fermi per un periodo in modo continuativo in una CdC (1 sett.-10 gg.) per mettersi con più fedeltà alla scuola della CdC.

Un'offerta particolare fatta agli Ausiliari è la "leva". E' un periodo prolungato (qualche mese-1 anno) in cui un ragazzo o una ragazza vive a tempo pieno nelle CdC e così, alimentandosi continuamente allo spirito delle tre Mense, ha maggiori possibilità di verificare il progetto di Dio e di prepararsi alle scelte importanti della vita.

47) Per le famiglie che scelgono di camminare con la CMdCdC è importante partecipino mensilmente agli incontri di formazione e di verifica, al ritiro annuale di 3 gg. e ai momenti comuni. E' bene anche che alcune volte all'anno trascorrono una giornata in una CdC.

48) Suore e Fratelli oltre che di una formazione specifica che li prepari alla vita consacrata nelle CdC, il Noviziato, hanno bisogno di una formazione permanente che li accompagni nel loro cammino di consacrazione.

Il Noviziato è il periodo di verifica della chiamata alla vita consacrata e di formazione ad essa cercando di approfondire il dono che ci ha fatto il Signore.

Novizi e Novizie partecipano alla "scuola di Noviziato", dove oltre a una formazione religiosa di base, si commentano le regole, si fanno revisioni comunitarie e, naturalmente, si prega insieme e si celebra l'Eucaristia: questa vita di condivisione dovrebbe soprattutto allenare alla vita di comunità ed a interiorizzare quella mentalità di fede che ci ha trasmesso D. Mario. Le novizie e i novizi pur avendo i loro luoghi di noviziato è molto importante che mantengano il contatto con le Case per l'aspetto formativo che, come abbiamo visto, queste offrono.

Soprattutto in questi anni in cui sono ancora presenti tra noi "gli anziani" della Famiglia è bene che i novizi conoscano e facciano tesoro della loro esperienza.

E' inoltre importante che partecipino periodicamente agli incontri degli altri Rami, per crescere nella comunione e per arricchirsi all'esperienza del loro cammino.

In questo periodo di formazione così intensa emergono con più facilità miserie e grettezze; infatti più si conosce e si sperimenta il dono di Dio, più si scopre la miseria umana ed è possibile scoprire come è essenziale per ogni cristiano credere alla Misericordia di Dio e chiedere misericordia e aiuto a tutta la comunità.

C'è poi la formazione permanente per tutte le suore e i fratelli. 3-4 volte l'anno si faranno giornate in cui si tratteranno i temi più attuali che riguardano sia la vita della Famiglia sia la vita della Chiesa. E' bene inoltre

valorizzare le settimane di preghiera per fare più deserto ed incontrare nell'intimità e nel silenzio il Signore e soprattutto per crescere nella familiarità con la Parola di Dio ed approfondire la spiritualità di D. Mario e della Famiglia.

Don Mario

49) Tante persone che oggi si avvicinano alla nostra Famiglia non hanno conosciuto D. Mario di persona e perciò ha bisogno di sentirne parlare per capire meglio il dono della CdC e la Congregazione Mariana. Bisognerebbe costituire un comitato per raccogliere i suoi scritti, le registrazioni eventuali di omilie, discorsi o ritiri; le testimonianze di chi l'ha conosciuto, per conservare questo patrimonio e diffonderlo promuovendo incontri che aiutino a conoscere e ad approfondire la sua figura.

50) Anche "Il Fermento", oltre che strumento di comunione e di collegamento, può diventare uno strumento di formazione che si attua attraverso una maggiore informazione di ciò che avviene nelle singole Case, in missione e nei vari rami.

E' importante perciò che venga edito e diffuso con regolarità .

Missione

51) Viene affrontato anche il problema della permanenza dei Fratelli e delle Sorelle in Missione. Si ribadisce il fatto che la Congregazione Mariana delle Case della Carità non è un Istituto Missionario e che la missione "ad gentes" non è il suo scopo primario.

Pur non arrivando ad una decisione normativa, pare debba accogliersi l'orientamento di quantificare sui 10 anni il periodo di permanenza in Missione. Questo favorisce un scambio maggiore tra le Chiese, la possibilità data ad un maggior numero di persone di fare una esperienza missionaria, una ricaduta feconda dell'esperienza missionaria sulle Case e Parrocchie di origine dei Missionari.